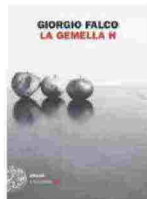
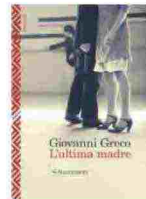


ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



LA GEMELLA H
 Giorgio Falco
 pagine 351
 euro 18,50
 Einaudi



L'ULTIMA MADRE
 Giovanni Greco
 pagine 382
 euro 17,00
 Nutrimenti

Falco e Greco, ritorno alla realtà con il romanzo storico

SONO USCITI ULTIMAMENTE DUE ROMANZI («LA GEMELLA H» DI GIORGIO FALCO E «L'ULTIMA MADRE» DI GIOVANNI GRECO) DIVERSISSIMI MA CON UN ASPETTO IN COMUNE. E non solo perché appartengono (come una volta si diceva) al «romanzo ben fatto» o romanzo di «fatti» affidandosi a una trama appassionante che tiene stretto il lettore fino alla fine ma anche (e soprattutto) perché raccontano due epoche della nostra storia recente (affette da forti somiglianze), l'uno il nazismo e il fascismo, l'altro l'Argentina degli scomparsi (al tempo di Videla). E non importa che in Falco il nazismo e il fascismo è solo lo sfondo di una storia privata (ma tanto marcata da quello sfondo), mentre in Greco la tragedia degli scomparsi è l'oggetto stesso della storia narrata. Più importante è rilevare che i due autori, scalfati abbastanza, condividono la necessità del «ritorno alla realtà» (dopo gli eccessi formalisti della generazione precedente), ma non ignorano che quel ritorno può essere favorito, una volta scartato il modello naturalista (a stampo positivista), dalla scelta dell'autofiction o, come nel nostro caso, del romanzo storico. «Il fatto vero possiede sulla storia inventata incontestabili vantaggi. Intanto di essere vera» scriveva tempo fa la Sarraute.

Ci vuole audacia per scrivere, contro le raccomandazioni di Benjamin, romanzi che ambiscono a dare consigli, romanzi che forniscono messaggi. È il caso di Falco (più che di Greco). Il quale raccontando la storia di una famiglia tedesca vissuta durante gli anni di Hitler (e di Mussolini) ci vuole convincere (e in fondo ci riesce) che il nazismo più che gli orrendi misfatti che ha commesso (infatti nel romanzo non se ne fa cenno) è stato qualcosa di ben più tragico. Ha rappresentato un inestirpabile virus che ha infettato l'intera nazione tedesca (tutte le donne e gli uomini che ne facevano parte) inducendoli, con le armi della seduzione, a modellare la loro vita a comportamenti spregiudicati e colpevoli sorretti da orgoglio nazionalistico e patriottismo bastardo. Un virus sopravvissuto alla fine di Hitler e del fascismo e a tutt'oggi operante. L'impresa all'autore riesce grazie all'inserimento di una sorta di spia nella vita in

fondo operosa e tranquilla della Famiglia oggetto di racconto, cioè della *Gemella H*, una delle due figlie, nate in un parto unico, dal matrimonio del Signor Hans Himmer e la Signora Maria Zemmgrund.

Capita che delle due figlie una è svelta e precoce l'altra (la *Gemella H*) a due anni non parla ancora. In realtà si rifiuta di parlare come si rifiuterà nella sua lunga vita (che si concluderà con un suicidio) di fare proprie le (qualunque) scelte della sorella e cioè crescere, studiare andare all'Università sposare e fare figli. *La gemella H* è una sorta di Osservatorio critico che osserva e registra dall'interno la vita della famiglia Hinner seguendone le tante vicende attraversate (dalla nascita del Nazismo alla sua fine insieme al Fascismo e il succedersi della attuale democrazia), sempre guidate da scelte di misera furbizia e convenienza («volte alla concupiscenza delle cose») nella dimenticanza della vergogna del passato e di ogni altra ragione e prospettiva... E a questo punto si inserisce direttamente l'autore che può emettere finalmente la sua sentenza: «Il motto collettivo è dimenticare in memoria di me. Le nostre azioni passate svaniscono, seppellite dagli stereotipi. Il Grande Male. La Belva Umana. Il Criminale Assoluto. Milioni di morti e siamo ancora qui...resta la volontà di vivere secondo quelle stesse dinamiche totalitarie applicate ai rapporti lavorativi e familiari».

Quanto al linguaggio e allo stile in armonia con la sua ispirazione Falco porta avanti e sviluppa il romanzo con un linguaggio più vicino al trattato che alla narrazione (nessun cedimento alla commozione e con continui intrecci e scivolamenti di senso). Scontando la memoria del lettore (che sa, ma preferisce non sapere) non si sofferma anzi vola sulle tragiche premesse che fanno da sfondo al racconto, soffermandosi dettagliatamente sulle conseguenze di cui la Famiglia Hinner fornisce una dettagliata (e convincente) dimostrazione. E noi lettori non possiamo non apprezzare il talento di costruttore e di valente manipolatore di trame dell'autore.

Tutt'altro è l'approccio di Giovanni Greco e altra è la scelta stilistica. Qui, ne *L'ul-*

tima madre, Il Grande Male viene preso per le corna e sbattuto contro il muro mostra per intero il suo orrore. Il romanzo racconta la storia di una madre innocente e pura che svegliandosi una mattina scopre che i figli non sono tornati, e con loro la bellissima fidanzata di uno dei due, che per Natale aspetta la nascita di un bambino. Sono usciti per andare alla Stadio (almeno così le hanno detto) per vedere la partita Italia Argentina. Lei non sa ma sa che non torneranno più. La loro intelligenza e generosità di cuore infastidisce i Neri Corvi di Videla che li hanno rapiti e fatti sparire. Cosa può fare una madre innocente e pura se non, senza smettere di lacrimare, impegnarsi per il resto della vita a cercarli per ritrovarli (sì, ritrovarli) nelle sofferenze che hanno patito, i martorianti interrogatori, le torture subite i fetidi buchi in cui sono stati buttati in attesa che denunciassero i loro compagni? E il bambino che la fidanzata del figlio aveva in corpo dove è? È scomparso insieme alla madre o, come le suggeriscono le altre madri di piazza de Mayo, cui la vecchia innocente e pura si è unita, è stato regalato a una qualche famiglia complice degli assassini di Videla? Magari la famiglia di un Generale autoritario e despota - con figlia incapace di far figli, genero da usare per il lavoro sporco e moglie vittima e strega - insignito della licenza di delinquere senza castigo. E qui lo scrittore Greco mostra il suo talento mettendo in moto il suo sorprendente linguaggio che già avevamo conosciuto nella sua opera precedente (*Malacrianza*), dove ci era parso che non andasse al di là di una ardito esercizio, e qui invece trova l'occasione (l'oggetto) più proprio della sua funzionalità. Un linguaggio cattivo, massacratore e omicida, che si aggira senza altra forza che quella della sua imminenza in quei luoghi di dolore dove si celebra l'interruzione di ogni diritto alla vita e festeggia la Morte. Non è un linguaggio di denuncia né di rappresentazione ma nasconde una forte carica indicativa nella sua espressività aspra, nell'incisività aggressiva dei suoi segni, nell'inesorabilità delle scansioni. Una sorta di nuovo grottesco liberato da ogni residuo di ironia e di satira.